

ULTIME DELL'ANNO

☞ **D**all'atonia alla collera.

DI PHILIPPE GRASSET

Fonte e © dedefensa.org, 29 dicembre 2018. Trad. nostra.

È DA molto tempo che circola il giudizio secondo cui lo sviluppo della comunicazione e delle tecnologie digitali tende a creare un mondo artificiale in cui sarebbero immerse masse lasciate senza direzione dalla globalizzazione del neocapitalismo, e *così messe in un'atonia che le priverebbe di ogni senso e darebbe libero corso agli eventi generati dal Sistema*. Pertanto è con una certa sorpresa, poi con una sorpresa certamente felice che scopriamo, che scopro che *l'atonia di queste folle senza direzione e prive di senso si è trasformata in una collera di una potenza e resilienza straordinarie*.

(Ben inteso, lo noto in riferimento alla crisi dei *Gilets-Jaunes*, ma anche a vari movimenti di tipo «populista» e similari che si contano dal 2015-2016.)

Dov'è l'atonia di queste folle che si osservavano come abbruttite dagli *smartphone* del Sistema e del neocapitalismo? Al disordine da atonia che il neocapitalismo entropico cerca di diffondere in folle privo di senso, si erge e si oppone il disordine delle strade da parte dei popoli che pensano di trovare un senso nella scelta di seguire gli impulsi nati dalla loro collera; *il disordine da atonia si disintegra sul disordine da collera*. Disordine contro disordine, o come *«fare aikido» e trasmutare*, secondo il termine di Victor Hugo che usiamo molto di questi tempi, le «folle» felici di essere senza direzione né senso, in «popoli» che cercano con rabbia di trovare una direzione e un senso che siano i suoi.

Dato che ho parlato dei GJ, parliamo di loro come di un simbolo... Vale a dire che bisogna trarre alcune lezioni fondamentali da questo evento, qualunque cosa accada di esso e quale che sia la direzione che prenda, — ma non direi, come stavo per scrivere, «eventualmente fino alla sua scomparsa o disintegrazione», dal momento che non può né scomparire né disintegrarsi ma, in un modo molto diverso, evolvere in una catena di eventi della stessa natura. (L'osservazione di Dugin si applica tanto all'analisi del movimento quanto alla sua durabilità a causa della sua stessa strutturazione: «L'estensione del movimento dei *Gilets-Jaunes* è già tale che è assolutamente necessario analizzare questo fenomeno in dettaglio.»)



La mia prima idea era quella di descrivere ciò che avrei chiamato due «universi paralleli», quello delle folle atone e quello dei popoli in collera. come due cose opposte conviventi ignorantesi, in crescita fianco a fianco senza guardarsi... Ma alla luce delle osservazioni precedenti, sembra che non si tratti di due «universi paralleli» ma dello stesso che si trasmuterebbe («folle divenute popoli»); *oppure, detto in altri termini, lo stesso universo che sarebbe le due cose allo stesso tempo* («folle atone» e «popoli in collera»), e dove, evidentemente e certamente nella sequenza in corso, è difficile vedere cosa potrebbe stornarla in un ambiente propizio a calmare la collera, *il «popolo in collera» prende, nella dinamica popolare generale, sempre più ascendente sulla «folla atona».* Qual è la cosa più importante per un GJ? *Il suo smartphone o il suo gilet giallo?*

Mi sembra evidente che lo *smartphone* è uno strumento, uno strumento utile che a volte può sembrare invasivo e anestetico, ma che non esercita un reale controllo sullo spirito, *un accessorio sofisticato, ma senza alcuna essenza simbolica, sterile quanto la superficie della luna.* Al contrario, non si può spiegare la potenza di comunicazione del giubbotto giallo, cosa rustica e senza grazia, un colore grossolano e senza alcuna sofisticatezza, *se non con la sua potente funzione simbolica* che esprime uno stato dello spirito, una posizione e un atteggiamento politici implicanti un giudizio autonomo e giustificanti un comportamento audace.

Questa constatazione, che è il mio giudizio ma che si ammetterà si fonda su eventi notevoli, *è molto sorprendente in relazione al giudizio generale del nostro imprigionamento da parte delle macchine.* (Il termine «imprigionamento dalla macchina» deve essere preso sia alla lettera che da un punto di vista simbolico, e con un significato di sottomissione a questa prigionia, una sorta di «servilismo volontario» per atonia.) Al contrario, sembra che oggi ci troviamo in una situazione opposta alla sottomissione e che la rivolta stia crescendo nel carcere dove le guardie e i loro *kapò* sono sempre più sopraffatte e in preda al panico.

Torno al riferimento a un recente articolo sul sito (6 novembre 2018), dove si trattava di Gunther Anders e del suo libro *L'obsolescenza dell'uomo*. Il soggetto sviluppato era, per metafora, «l'obsolescenza della macchina» riguardo a ciò che viene designato in queste pagine come «la crisi del tecnologismo». Faccio una citazione per rinfrescare la memoria e aprire un'altra prospettiva dallo stesso riferimento...

Ciò che è in gioco è un concetto non meno fondamentale che è emerso dall'inizio del ventesimo secolo e che è stato splendidamente sviluppato da Gunther Anders nel suo libro *L'obsolescenza dell'uomo*. ¶ Günther Anders fu allievo di Husserl e Heidegger e marito di Hannah Arendt dal 1929 al 1936. Militante pacifista conosciuto per le sue azioni contro la bomba atomica dopo la guerra (comprese le sue interviste con un pilota di uno dei B-29 delle missioni atomiche sul Giappone), si distingueva per una critica estrema del progresso che lo classifica tra gli antimoderni... [...] ¶ Una delle tesi del libro di Anders si chiama «la vergogna prometeica» che Anders descrive nel suo «diario di California», l'11 marzo 1942: *«La vergogna che afferra l'uomo di fronte all'umiliante qualità delle cose che lui stesso ha fabbricato».* Anders riporta l'aneddoto della visita di una fabbrica ove erano esposte macchine in perfetto stato di funzionamento, cioè funzionanti alla perfezione. Egli notò il comportamento del suo compagno di visita, che manifestava una sorta di vergogna, «come se si vergognasse di aver introdotto i propri strumenti squilibrati, grossolani e obsoleti in un'alta società di dispositivi che lavoravano con tale precisione e tale raffinatezza». [...] ¶ Anders costruì dunque la sua tesi intorno a questa idea: l'uomo, cosciente della sua imperfezione, si vergogna di sé stesso davanti alla perfezione delle macchine che ha fabbricato — effettivamente «perfetta» descrizione di

una «vergogna prometeica». «Nella sua «vergogna prometeica», l'uomo preferisce, anch'egli, la cosa prodotta al produttore, assegnando al manufatto un grado d'essere superiore». *Finisce quindi per collocarsi sotto l'imperio delle macchine che costruisce, proiettando nelle sue macchine la propria hybris allo stesso tempo di una fiducia tanto piú cieca in quanto sembrerebbe non essere compromessa da una sorta di complesso di egotismo poiché la macchina è altra da lui stesso...*

Il [mio] testo prosegue trattando il perfezionamento delle macchine con l'elettronica, l'informatica e il digitale, per arrivare alla «crisi del tecnologismo» che genera paradossalmente «l'obsolescenza della macchina». Quello che voglio sottolineare è nella direzione di un'altra ipotesi senza nulla togliere alla constatazione iniziale, diciamo un'ipotesi complementare che è l'evoluzione della psicologia e del comportamento delle «folle» in relazione al fenomeno dell'«obsolescenza della macchina», e *un'ipotesi fondata sulla dinamica della «folla atona divenuta popolo in collera», e quindi congedando «l'obsolescenza» che lei stessa aveva accusato.*

Ciò che aveva attirato la mia attenzione nel libro di Anders è che risale al 1956 e Anders cita addirittura il suo diario del 1942 per parlare della «umiliante qualità delle cose [che l'uomo] ha lui stesso fabbricato» («L'11 marzo 1942: «La vergogna che afferra l'uomo dinanzi alla umiliante qualità delle cose che lui stesso ha fabbricato».). Se si risale indietro ancora un po' e si guarda in prospettiva, finalmente sembra che questa percezione della «qualità delle cose che ha creato», parlando della tecnica, esista dal XIX secolo; certamente, la ferrovia, i primi battelli a vapore, sono stati questi fenomeni in cui la macchina appariva d'una qualità estrema, che poteva effettivamente suscitare la percezione che le qualità, cioè la perfezione della macchina, vale a dire della tecnica, superavano l'uomo.

Cosí, per quasi due secoli, i due sentimenti hanno camminato insieme, il primo gradual-

mente cedendo al secondo: *da una parte l'osservazione delle meraviglie della tecnica* (e oltre, della tecnologia), esaltando il progresso e confermando la catastrofica linea ideologica della modernità; *dall'altra parte il malessere incessantemente crescente dell'uomo* di fronte alla presunta qualità, se non alla perfezione, di queste macchine partorite dalla tecnica/tecnologia, con i loro effetti sulla natura umana e sullo stato del mondo. Uno dei punti di rottura, certamente il primo a raggiungere una vertigine metafisica, fu la bomba atomica (e poi nucleare), con i disastri di Hiroshima e Nagasaki. (L'evento fu determinante nel precipitare Anders nel pessimismo radicale).

Collocandosi nella lunga linea di sequenze successive di avversari del progresso che risalgono alto e lontano nella storia, Anders fu un pioniere di *questa contestazione del progresso arrivata al suo punto di fusione*, di quella sequenza che penso sia la fase ultima della corrente «antimoderna» in ogni senso dell'espressione, che ha preso il via negli anni 1960-1970 con la parallela attivazione politica, a volte anche politicante, della componente ecologista che mette in discussione le fondamenta del Sistema.

Nella stessa sequenza, è nel decennio degli anni 1990 che la nozione di «progresso» che pretende di imporci un «futuro» totalitario fu piú radicalmente e risolutamente messa in discussione, questa volta intellettualmente e filosoficamente. Mi ricordo di una serie di articoli del *Monde* di varie penne brillanti, tra cui quella dello storico americano per il quale ho grande stima e che ho avuto l'onore e il piacere di conoscere, William Pfaff. (Il suo articolo su *Le Monde* doveva essere un'estrapolazione del suo articolo in *Commentary* No. 74 [1996/2]: «*On progress: reflections on a dead notion*».)

Da allora, *il conflitto si è completamente scatenato, esacerbato da un turbine crisico metastorico sorto dal 9/11 e un'applicazione fino alla demenza della stessa dottrina del progresso, il neoliberalismo totalitario che ci conduce verso l'entropizzazione*. Cosí ci troviamo al cuore pulsante del punto di fusione di questo confronto, che inter-

preta in *fortissimo* questa terribile equazione vettore di uno *choc quasi-nucleare* — «*superpotenza del progresso-autodistruzione del mondo*» come un doppio operativo di superpotenza-autodistruzione del Sistema.

... La sorpresa è, beninteso, che le folle rese atone dalle magie nere e varie del progresso, specialmente nel lato più perverso della sua forma informatica e digitale, *si rivelano al contempo gravide della «collera dei popoli»*: una parte fino allora nascosta dell'essere ha la precedenza sulla parte più appariscente di lui stesso, che si crogiolava nelle delizie del servilismo. *1984 e Il mondo nuovo*, che sono i riferimenti più sicuri per questa situazione di «folle» completamente asservite dalle macchine e a coloro che le gestiscono, sono stati a lungo gli unici riferimenti del nostro futuro. *Entrambi i libri sono scritti nella prima metà del ventesimo secolo e da nessuna parte vi si trova spazio o opportunità per una rivolta come quella dei Gilets-Jaunes.*

Il futuro che il nostro Sistema ci riservava è così completamente mancato, *per cecità e arroganza insieme, come un vero Macron*, il suo investimento nel futuro che avrebbe voluto deformare a sua immagine, atono e autodistruttivo. Da questo punto di vista, *deduco ovviamente che i GJ si sono rivoltati contro il futuro, in nome*

dell'avvenire, secondo questa osservazione di Fabrice Hadjadj (dal suo libro del 2014 *Poiché tutto è in via di distruzione — Riflessioni sul fine della cultura e della modernità*):

In una parola, il futuro è relativo a ciò che va, l'avvenire a ciò che viene e occorre che ciò che va sia aperto a ciò che viene, a rischio di una vita che muore fissandosi in un programma. Questa subordinazione del futuro all'avvenire segna anche la superiorità e ancor più la sorpresa dell'avvenire in relazione al futuro. Quando il mondo non va, quando, sotto i nostri occhi, corre alla rovina, questo non impedisce il regno del venire: la sua grazia non dipende dai nostri meriti, essa presuppone anche piuttosto la nostra condanna.

Il simbolo del GJ ci costringe alla rivolta, vi ci obbliga persino la parte di noi stessi che si era compiacentemente asservita alle strizzatine d'occhio seducenti e diaboliche del Sistema. Di conseguenza il Sistema è spogliato della sua maschera e si mostra per quello che è, in tutta la sua orrenda bruttezza di Gorgone. Nessuno sarà in grado di dire «non lo sapevo».

PHILIPPE GRASSET

